

Negli ultimi tempi si sono moltiplicate le proteste popolari per l'impunità di cui godono i soldati americani di stanza a Seul Sudcoreani al voto in clima anti-Usa

Parità nei sondaggi fra Roh che vuole proseguire l'apertura al Nord e il conservatore Lee

Gabriel Bertinetto

Migliaia di persone hanno ripetutamente marciato in questi giorni per le strade delle città sudcoreane al ritmo di uno slogan antico: «Yankees go home». Monaci buddhisti e sacerdoti cristiani hanno digiunato in silenzio davanti all'ambasciata Usa a Seul. Gruppi di studenti inferociti hanno scagliato bombe incendiarie contro i recinti delle basi americane. Nella penisola coreana insomma, unico luogo del pianeta in cui la guerra fredda in qualche modo sopravvive a se stessa. L'anti-americanismo paradossalmente accomuna i due fronti ostili: a nord del trentottesimo parallelo, dove è parte integrante della propaganda ufficiale comunista, e a sud, dove l'alleanza militare con Washington non impedisce il proliferare di una sempre più diffusa insofferenza verso l'ingombrante protettore.

È tanto forte il sentimento anti-americano in Corea del sud da avere fatto prepotente irruzione nella campagna per le odierne elezioni presidenziali, costringendo i protagonisti ad affrontare l'argomento e in qualche caso a modificare persino le loro posizioni al riguardo. Lee Hoi-chang, leader dei conservatori, tradizionalmente succubi nei confronti della Casa Bianca, chiunque ne sia inquilino, ha fatto quello che non aveva probabilmente mai fatto in vita sua, unendosi ad una manifestazione di protesta contro l'atteggiamento prevaricatorio e padronale del contingente statunitense nel paese. Con la sua brava fiaccola in mano Lee si è mescolato alla folla che piangeva la sorte di due ragazze, travolte e uccise da una jeep del contingente Usa. Un incidente, ma all'opinione pubblica locale non è andato giù che i due soldati a bordo siano stati processati e assolti da una giuria composta di connazionali e commilitoni. Extraterritorialità e impunità: un doppio oltraggio alla coscienza civica nazionale, benché il diritto ad essere giudicati da tribunali propri faccia parte dei privilegi speciali concessi alle truppe Usa di stanza in Corea del sud.

Non è la prima volta che episodi simili accadono, ma stavolta lo sdegno è stato più forte che in passato. È la ragione è, stando agli osservatori, so-



I manifesti elettorali del candidato conservatore Lee Hoi-Chang a sinistra, e quello liberale Roh Moo-Hyun a Seoul in Corea

prattutto una: la maggior parte dei sudcoreani, a differenza di quanto accadeva sino a pochi anni fa, non vede più nel regime di Pyongyang una reale e consistente minaccia. Un sondaggio effettuato dalla Gallup in settembre su un campione di 1056 soggetti, ha rivelato che più del cinquanta per cento della popolazione ritiene nulle o scarse le probabilità di un attacco dal Nord. Le

ragioni di questa trasformazione sono insieme generazionali e politiche. I giovani sono sempre più impermeabili alle angosce degli anni che non hanno conosciuto, in cui il regime di Kim Il Sung aveva le spalle coperte da Urss e Cina, e a Seul era viva la memoria della guerra del 1950-53. Oggi al Sud è nota l'estrema debolezza in cui versa l'economia del Nord, il suo assoluto bisogno

di aiuti esterni per sopravvivere. Da questo punto di vista il comunismo dinamico di Kim Jong-il sembra incapace di nuocere quand'anche lo volesse. Lo storico vertice di due anni fa tra i leader delle due Coree, Kim Jong-il e Kim Dae-jung, ha lasciato il segno, sia nelle iniziative pratiche verso il disgelso (riunificazione fra famiglie divise, allentamento della tensione alla frontiera, av-

vio di progetti d'investimento comuni) sia nella generale percezione di una diminuita pericolosità del vicino. Percezione che non viene scalfita più di tanto dal recente annuncio che il Nord intende riattivare i suoi programmi nucleari. Un annuncio che il governo stesso di Seul non sembra drammatizzare, considerandolo almeno in parte una spregiudicata mossa per spingere gli

Usa al negoziato. Ci si chiede come tutto questo si ripercuoterà oggi nelle scelte che i sudcoreani effettueranno nel segreto dell'urna. Lee Hoi-chang era favorito sino a poco tempo fa, essendo l'unico candidato importante del fronte conservatore, mentre i progressisti ne avevano messi in campo almeno due. Quando il centrosinistra si è ricompattato attorno

La Corea del Sud

Superficie	98.480 kmq
Popolazione	42.324.000
Ordinamento	Repubblica
Indipendenza	15 agosto 1945, dal Giappone
Costituzione	1988

ELEZIONI

Suffragio	20 anni, universale
Elettori	35.000.000

SISTEMA POLITICO

Capo di Stato	Presidente Kim Dae-Jung (1998)
Capo di governo	Primo ministro Yi Han-Tong (2000)
Gabinetto	Consiglio di Stato nominato dal presidente su segnalazione del primo ministro

Assemblea nazionale unicamerale.
I 273 deputati hanno un mandato di 4 anni. Le prossime elezioni si terranno in aprile del 2004

INDICATORI ECONOMICI

Pil	\$ 865 miliardi
Pil pro capite	\$ 18.000
Inflazione	4,3%
Disoccupazione	3,9%
Poveri	4%

Roh, campione dei diritti umani

Roh Moo-hyun, 56 anni, nato in una famiglia di poveri contadini, interrotti gli studi a 20 anni, dopo tre anni di servizio militare, fa mille lavori, inframmezzandoli a dimostrazioni antigovernative, prima di mettersi a studiare da solo legge. Nel 1978 apre uno studio di avvocato. Nel 1981 prende le difese di 24 universitari di sinistra, incarcerati senza mandato di cattura e torturati per quasi due mesi. Nel 1988 sorprende il paese con le sue brillanti arringhe in una commissione parlamentare di inchiesta sulle violazioni dei diritti umani perpetrate dall'ex presidente ed ex generale Chun Doo-hwan. Roh entra poi in politica nei partiti di opposizione. In quello di Kim Young-san prima, andandosene però quando il capo decide di allearsi con il partito dei militari, e poi in quello di Kim Dae-jung.

Lee, nemico dei compromessi

Nato 67 anni fa in quella che sarebbe poi diventata la Corea del nord, Lee Hoi-chang ha fama di conservatore alieno dai compromessi. Figlio di un giudice al servizio dell'amministrazione coloniale nipponica, segue all'età di 10 anni il padre al Sud dopo la sconfitta bellica giapponese. Nel 1957 si laurea in legge. Con i regimi militari dell'epoca fa carriera, mantenendo apparentemente le distanze. Nominato dall'ultimo generale salito alla presidenza, Roh Tae-woo, presidente della Commissione elettorale nazionale nel 1988, non esita ad accusare il capo dello Stato di violazioni della legge elettorale. Nel 1997 si candida alle presidenziali e viene sconfitto da Kim Dae-jung. Negli ultimi anni non ha mai smesso di attaccare gli scandali del governo di Kim Dae-jung (due figli del presidente in carcere per corruzione) e la politica di dialogo con la Corea del nord

Accattivante nei toni, duro nei contenuti. Benyamin «Bibi» Netanyahu non smentisce, nella sua prima missione ufficiale in Italia da ministro degli Esteri, la sua fama di abile comunicatore e di deciso assertore del pugno di ferro nei confronti di Yasser Arafat e di una dirigenza palestinese «corrotta e collusa con i gruppi terroristi». Quello del ministro degli Esteri israeliano è stato un intenso tour de force diplomatico, iniziato in mattinata con l'incontro a Palazzo Madama con il presidente del Senato Marcello Pera; proseguito con il «caloroso» e «cordiale» faccia a faccia con il Ministro della Difesa Antonio Martino, a cui fa seguito l'incontro a Montecitorio con il presidente della Camera Pierferdinando Casini. In serata, infine, il colloquio più atteso: quello con Silvio Berlusconi. Un colloquio

Netanyahu: l'Italia deve rompere con Arafat

A Roma su iniziativa di Veltroni si sono incontrati sindaci israeliani e palestinesi per rilanciare la pace

durato poco più di un'ora, a tre - con un invitato «eccellente»: il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini. Oggi, infine, Netanyahu farà visita, per un incontro di lavoro, al suo omologo italiano Franco Frattini.

Guerra all'Iraq e lotta al terrorismo: sono le inquietanti ombre del presente che si proiettano sullo scenario mediorientale e segnano la stessa missione in Europa di Netanyahu. Sull'Iraq, «Bibi» è chiarissimo: «Israe-

le si riserva il diritto di proteggere i suoi cittadini in ogni modo possibile se l'Iraq dovesse attaccarlo», afferma il capo della diplomazia israeliana nel suo incontro con il ministro della Difesa italiano. Lapidario è il giudizio di Netanyahu sulla leadership palestinese: «Arafat è un ostacolo alla pace, è lui ad aver alimentato, organizzato, finanziato, addestrato i gruppi terroristi che hanno massacrato centinaia di civili israeliani inermi». Nessuna trat-

tativa è possibile con Arafat: un concetto che Netanyahu ribadisce nel suo incontro a Palazzo Chigi con Silvio Berlusconi «un vero amico di Israele e del popolo ebraico». Indicativa è la presenza di Fini all'incontro: è la conferma definitiva dello «sdoganamento» da parte israeliana del leader di Alleanza Nazionale: «Il suo viaggio in Israele è solo questione di tempo, ma ormai non esiste più alcun impedimento politico», sottolinea una fon-

te del ministero degli Esteri israeliano. Ai suoi interlocutori italiani, Netanyahu sottolinea l'importanza di una scesa in campo «senza tentennamenti o ambiguità» dell'Europa nella guerra al terrorismo. Di questa guerra, insiste «Bibi», Israele è una trincea avanzata. Roma si conferma crocevia della diplomazia mediorientale. Una diplomazia che intreccia visite ufficiali, come quella di Netanyahu, a incontri

«segreti» non meno significativi. A Roma sono in corso da alcuni giorni colloqui fra tre sindaci israeliani e altrettanti palestinesi. Un'iniziativa assunta dal sindaco della capitale Walter Veltroni e dal Centro Peres per la pace. Da Israele sono giunti i sindaci di Ashdod, Zvi Zilcher (Likud), di Rishon le-Zion, Meir Nitzan (laburista) e di Raanana, Zeev Bielsky (di centro). Dall'altro lato del tavolo del dialogo siedono i sindaci palestinesi

di Nablus e Kalkilya (Cisgiordania) e di Khan Yunes (Gaza). Obiettivo dichiarato di questi incontri - se non segreti almeno a sorpresa - è quello di rilanciare il dialogo israelo-palestinese dal basso, attraverso iniziative concrete anche di carattere municipale. Per questa ragione i protagonisti di questa feconda «diplomazia dal basso» hanno anche annunciato che questi colloqui avranno una carezza periodica e si svolgeranno sempre a Roma per sottolineare - fanno sapere ambienti capitolini - anche il ruolo di «Roma città aperta».

«Tutti comprendono ormai che una soluzione politica deve venire e noi - spiega il sindaco di Raanana al suo ritorno in Israele - ci sforziamo di abbreviare i tempi; in questa battaglia i sindaci possono essere in prima linea».

u.d.g.

l'intervista Yossi Sarid

Il leader del Meretz contesta l'avventurismo militarista di Sharon e dice no ad un muro di separazione con i palestinesi

«Un nuovo mandato per governare i Territori»

Con Yossi Sarid, seguiamo la serie d'interviste su «Israele verso il voto», iniziata con il nuovo leader laburista Amram Mitzna, e proseguita con lo scrittore Abraham Bet Yeshua, il portavoce del premier Sharon, Avi Pazner, l'ex ministro della Giustizia Yossi Beilin, la scrittrice-deputata Yael Dayan, la «colomba» palestinese Sari Nusseibeh, la parlamentare palestinese Hanan Ashrawi, il ministro della Sicurezza interna (Likud) Uzi Landau, il segretario generale del Labour Olir Pinés.

Umberto De Giovannangeli

L'accusa alla destra: «Il governo Sharon sarà ricordato come uno dei peggiori nella storia d'Israele. Non solo non ha avuto una strategia di pace ma ha dimostrato di non possedere neanche una strategia di guerra». Il «no» alla separazione unilaterale perorata dal nuovo leader laburista. Amram Mitzna: «Non mi convince. Al di là delle buone intenzioni di chi la propone, realizzare una

barriera può portare ad un regime di apartheid dall'altro lato del «muro». La proposta: «Finché resta questa folle frizione fra israeliani e palestinesi, non c'è altra scelta che inviare nei Territori una forza di interposizione internazionale, come è avvenuto in Kosovo». A parlare è Yossi Sarid, leader del «Meretz», la sinistra sionista. «Non possiamo attendere la maturazione di una nuova classe dirigente palestinese - sottolinea Sarid -. Dobbiamo agire subito per porre un argine alla violenza e preservare una chance alla pace». Da questa considerazione discende la proposta che il «Meretz» ha posto al centro della sua campagna elettorale: la sostituzione del regime militare d'occupazione in Cisgiordania e a Gaza con un regime fiduciario internazionale che «ricostruisca l'Anp e getti le basi per uno Stato palestinese indipendente, smilitarizzato, senza colonie ebraiche al proprio interno».

Sharon ha ribadito: nessuna trattativa con i palestinesi fi-

no a quando permarrà al potere Arafat e l'attuale leadership palestinese. I laburisti propongono una separazione unilaterale. E il Meretz?

«Non metto sullo stesso piano le due posizioni ma le giudico comunque inadeguate a determinare una svolta positiva nel conflitto israelo-palestinese. Per quanto riguarda

la destra, il suo vero obiettivo non è eliminare Arafat ma frantumare la dirigenza palestinese...».

E la barriera laburista?

«Non discuto le buone intenzioni di Mitzna. Ma oggi separare con una barriera i due popoli rischia di creare dall'altra parte del «muro» un regime di apartheid che finirebbe per alimentare ulteriormente rab-

«Italia-Palestina»: dialogo, unica via per la pace

ROMA «Esiste una sola via per assicurare la sicurezza d'Israele e la creazione di uno Stato palestinese indipendente: quella del dialogo». Ne è convinto Rino Serri, presidente dell'Associazione Italia-Palestina, che ieri ha aperto l'assemblea dell'organizzazione nazionale, a Roma. Tra gli intervenuti dei soci (presenti Marco Rizzo e Pierluigi Castagnetti), quello del senatore Giulio Andreotti ha segnato le priorità dell'associazione. «Ci sono problemi che il tempo risolve - ha detto Andreotti - ma la tragedia israelo-palestinese non è tra questi». L'associazione si è detta pronta a fare pressione a livello parlamentare e a livello governativo per riprendere al più presto un dialogo serrato tra Israele e Palestina. «Dopo ogni violenza - ha concluso il senatore a vita - solo la strada del dialogo può portare alla pace».

bia e frustrazione, sentimenti su cui i gruppi estremisti innestano la loro pratica terroristica».

Esiste una «terza via» praticabile?

«Certamente. Ed è una «terza via» realistica, praticabile. Si tratta di prendere atto che oggi e per un futuro non breve, israeliani e palestinesi non potranno raggiungere un accordo di pace. È triste ma è così. Questa constatazione, però, non deve produrre asseffazione alla guerra né giustificare il velleitarismo militarista della destra. Una via d'uscita esiste, ed è quella dell'invio nei Territori di una forza d'interposizione internazionale, come è avvenuto in Kosovo. Questa forza dovrebbe vita ad un regime fiduciario internazionale, sotto l'egida del «Quartetto» (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.) con il compito di ricostruire l'Anp e gettare le basi per uno Stato palestinese indipendente, smilitarizzato, democratico».

Una sorta di nuovo Mandato? «Per molti versi è così. D'altro

canto, non possiamo attendere la maturazione di una nuova classe dirigente palestinese. Dobbiamo agire subito per porre un freno alla violenza e ridare una prospettiva al processo di pace. A ciò serve la forza d'interposizione. In particolari circostanze la pace va anche imposta. È accaduto in Kosovo, perché no nei Territori palestinesi?».

Come si sta sviluppando la campagna elettorale?

«Gli ultimi sondaggi testimoniano un ripensamento di vasti settori dell'opinione pubblica: Sharon non è più visto come il «salvatore della patria» e il Likud non è più concepito come un partito moderato: i falchi oltranzisti che hanno conquistato i primi posti nelle elezioni primarie e la corruzione che ha investito il Likud, danno del partito di Sharon l'immagine più vera: quella, cioè, di una forza politica spregiudicata, priva di una strategia di pace, che ha cavalcato l'insicurezza del Paese per propagandare una ricetta rivelatasi fallimentare: il pugno di ferro nei

Territori, l'occupazione prolungata delle città palestinesi, non hanno accresciuto la sicurezza di Israele».

Sharon ha ribadito la sua volontà di realizzare, una volta rieletto premier, un governo di unità nazionale con il Labour.

«Come recita un proverbio italiano? Sbagliare è umano, perseverare è diabolico. Con questa destra non è pensabile attuare alcuna politica di pace, e mi preoccupa il «possibilismo» manifestato in proposito da diversi dirigenti laburisti».

Qual è un tema sottovalutato dai grandi partiti in questo scontro elettorale?

«Senza altro il tema della difesa della laicità dello Stato e delle sue istituzioni, a cominciare da quelle formative. Il potere dei partiti ultrareligiosi è cresciuto a dismisura negli ultimi tempi e ciò ha avuto un effetto nefasto sulla vita civile e sociale di Israele. Il voto a sinistra serve anche ad arginare una deriva fondamentalista».